

Capitolo I – La cascina e il salariato. Libertà e costrizione nei traslochi

Libertà e costrizione nei traslochi

Il fenomeno del nomadismo è, quindi, legato alla condizione di vita del salariato; ma se vogliamo misurare il grado di intensità di questo legame è necessario individuare fino a che punto costrizione e libertà entrino nel fatto del trasloco.

In altri termini, in che rapporto stanno la volontà del datore di lavoro (proprietario o fittabile) e quella del contadino.

Oggi possiamo dire che il rapporto è nettamente in favore della libera scelta del salariato, almeno come ultimo atto determinante, indipendentemente, quindi, dalle motivazioni che potrebbero far entrare degli elementi di costrizione nel processo della scelta; mettendolo in cifre, in base all'inchiesta sui traslochi e alle loro motivazioni, lo possiamo fissare attorno al 60% contro il 40% della libera scelta del datore di lavoro. (Tabella N. 2).

Tale rapporto, con la precisazione appena fatta, rivela la tendenza a diventare sempre di più favorevole al salariato.

Questo rovesciamento di posizioni e di tendenza è tipico degli ultimi anni della storia del salariato ed è prodotto da diversi fattori.

La dichiarazione di incostituzionalità dell'imponibile di mano d'opera nelle aziende agricole, la sempre maggiore richiesta, nel settore industriale, di forze di lavoro, i nuovi fermenti sociali causati dalla diffusione dell'istruzione nelle campagne e dai timidi tentativi di introduzione in esse di una visione di benessere economico, ingrandita dai desideri per lungo tempo repressi e visti, ora, realizzabili, il miraggio di una vita nuova in zone nuove che consenta di scrollarsi di dosso tutto il fardello di un passato di umiliazioni; tutti questi fattori, unitamente alla presa di coscienza, ancora confusa, di una dignità personale raggiunta in un clima di libertà, hanno prodotto la rivalsa della volontà del salariato su quella del datore di lavoro.

Si deve aggiungere, anche, la progressiva perdita, da parte degli agricoltori, di influenza sull'opinione pubblica del paese a favore di altri gruppi, dagli artigiani ai piccoli commercianti, che hanno costituito un altro polo di attrazione di interessi, spezzando il monopolio che gli agricoltori, proprietari e fittabili, avevano sull'opinione

Capitolo I – La cascina e il salariato. Libertà e costrizione nei traslochi

pubblica. Di qui una maggiore libertà psicologica del salariato nei confronti del datore di lavoro.

Inoltre, la difficoltà a reperire in agricoltura mano d'opera giovanile è solo parzialmente superata dall'intensa meccanizzazione; anzi, la stessa meccanizzazione crea, a sua volta, un'esigenza di forze giovanili di lavoro che permettano l'utilizzazione più razionale ed efficace della macchina.

D'altra parte è evidente che il contadino che abbia superato i 40-50 anni di età meno facilmente si adatta che non il giovane a guidare, per otto ore, il trattore di giorno e, quando la stagione lo richiede, per quattro ore di sera, o a condurre una mietitrebbia.

Così il datore di lavoro guarda con preoccupazione alla possibilità di sostanziali mutamenti di mano d'opera nella sua azienda per non dovere affrontare il reperimento di altra mano d'opera e cerca di ovviarvi con contratti privati di lavoro che superano, per retribuzione, notevolmente il patto colonico. I bergamini, infatti, per essere invogliati a rimanere sul fondo, possono ricevere dalle 200.000 lire alle 300.000 in più e i trattoristi dalle 50.000 alle 100.000 lire con un'estesissima utilizzazione della mano d'opera femminile familiare.

In tale modo il salario familiare di questi specializzati è di notevole entità ed è, a mio avviso, il motivo determinante della permanenza di questi elementi nel settore agricolo.

Per gli specializzati, dunque, possiamo dire che il trasloco, oggi e sempre, o quasi sempre, in teoria, determinato da una libera volontà degli stessi mentre, per i generici e, in modo particolare, per gli anziani, la disdetta è ancora operante anche se in forma ridotta.

Ma, concretamente, la situazione si presenta diversamente. Se, infatti, sul piano economico per il salariato specializzato c'è stato un miglioramento, su quello sociale questo non è avvenuto. Il datore di lavoro si è adeguato solo esteriormente alla nuova situazione che gli ha fatto perdere i privilegi di «mercante di uomini», ma non ha perduto, in generale, la mentalità del «padrone» che determinava, aiutato in questo egregiamente dalla moglie, quali contadini nella prossima annata potevano o no rimanere sul fondo. Questa mentalità si manifesta, oggi, in modo meno evidente ma

Capitolo I – La cascina e il salariato. Libertà e costrizione nei traslochi

più pericoloso per il salariato. Se in passato, sei mesi prima dell'11 novembre, il salariato poteva essere invitato a scegliersi un'altra azienda, senza motivazione, poteva almeno, al di fuori del rapporto di lavoro che lo metteva in uno stato di subordinazione, sentirsi ed essere, in parte, un uomo libero.

Oggi, invece, gli viene diminuita questa possibilità. Il datore di lavoro ha, sì, aumentato notevolmente, per un accordo privato, la retribuzione ma ha chiesto in cambio qualche cosa di ben pesante: ai bergamini la soppressione di ogni festività ed a tutti la non adesione a qualsiasi forma di agitazione o rivendicazione salariale. Parlo, naturalmente, di coloro che hanno avuto un contratto privato particolare perché specializzati e maggiormente utili all'azienda.

In questo modo, quello che sembrava un atto forzato di generosità del datore di lavoro impostogli dalle circostanze si traduce, sostanzialmente, in un vantaggio economico dello stesso datore ed in una abdicazione di quanto rimane di libertà professionale da parte del salariato.

Allora la libertà di trasloco, oggi, per il salariato specializzato è soltanto teorica. In pratica egli non sa sottrarsi al miraggio di quella somma detta «volavia» che gli permette di comperare il frigorifero o di «mandare» i figli a scuola.

Ma fino a quando potrà durare questa situazione? Ci si può richiamare al passato per tentare di dare una risposta all'interrogativo.

Prima della seconda guerra mondiale, la volontarietà dei traslochi era molto limitata. Il salariato difficilmente avrebbe, se non in casi particolari, affrontato i rischi di una volontaria dimissione dall'azienda in cui lavorava, eccetto nei casi in cui altri datori di lavoro, per svariati motivi, lo avessero richiesto.

Gli agricoltori, in questa situazione, avevano ampia possibilità di movimento non limitata neppure dall'imposizione di qualche nuova famiglia da parte dell'ufficio di collocamento poiché, a termine di patto colonico, allora annuale, ogni anno il datore di lavoro poteva disdettare quanti e chi voleva. Con le mutate circostanze, la volontarietà dei traslochi, come si è visto, prende il sopravvento sull'antico monopolio del datore di lavoro. Oggi, tuttavia, questa volontarietà, per una parte del salariato, quella specializzata, viene meno per altri motivi.

Capitolo I – La cascina e il salariato. Libertà e costrizione nei traslochi

Ci troviamo, quindi, di fronte a questo fenomeno nuovo: da una parte i salariati comuni che hanno acquistato una completa libertà, sul piano psicologico, di spostamento nel settore industriale ed, in parte, in quello agricolo per la ricerca di mano d'opera; dall'altra gli specializzati che perdono, sempre sul piano psicologico, progressivamente, la loro libertà di scelta. Si sta così creando una dicotomia fra il salariato generico e l'élite del settore che dà già indubbi indizi di rottura delle due categorie.

I salariati generici guardano agli specializzati come a coloro che hanno abbandonato gli interessi della classe contadina per sposare quelli del datore di lavoro. Ciò appare evidente in occasione di rivendicazioni salariali.

I salariati specializzati, d'altra parte, si trovano in una grave situazione di disagio psicologico e, confusamente ancora, si pongono il dilemma se continuare lungo la strada dell'accordo privato o rientrare nell'interesse e nella lotta di classe (il senso della classe fa capolino in ogni parte ed in ogni circostanza, anche se non sempre ha la forza di tradursi in concreta solidarietà).

Probabilmente, per quanto mi è dato conoscere, aspettano che i loro problemi di immediato interesse siano risolti, come la sistemazione dei figli, un certo risparmio che dia sicurezza e tranquillità, per fare il salto dall'agricoltura all'industria, per sottrarsi all'umiliazione di sentirsi stranieri fra i loro stessi compagni di lavoro.

Se questo dovesse accadere, allora la mano d'opera in agricoltura passerebbe attraverso una crisi le cui conseguenze non si possono ancora ben definire a meno che questi specializzati non intravedano la possibilità di uscire dal loro stato di salariati per passare nella classe degli agricoltori e tagliare, così, definitivamente i ponti col passato.